

DIBATTITO

“UN RESPIRO LUNGO” Cinque storici a confronto sulla Riforma

A CURA DI GIANMARIO ITALIANO*

Le interviste raccolte in massima parte nel marzo di quest'anno non hanno bisogno di alcuna introduzione, come il lettore facilmente constaterà sin dalle prime battute. A Massimo Firpo, Gigliola Fragnito, Susanna Peyronel Rambaldi, Adriano Prosperi e Silvana Seidel Menchi va dunque la mia gratitudine per la gentilezza che mi hanno usato aprendomi la loro casa e soprattutto per la loro pazienza nel rivedere il frutto sempre ambiguo di una trascrizione dal parlato allo scritto, ma credo anche la gratitudine dei lettori (anche quelli futuri..) per avere concesso in poche pagine un quadro d'insieme di straordinario interesse. Il lettore che vorrà rileggere le interviste in maniera “verticale”, domanda per domanda, avrà un sensazione ancor più vivida! Tornerà utile, tuttavia, sottolineare più che i punti di divisione, che pochi non sono, la grande e comune passione per gli studi ai quali, di fatto, tutte gli intervistati hanno dedicato la loro vita. Per molti, l'approdo a queste tematiche è avvenuto grazie alla decisiva conoscenza, diretta o indiretta, di Delio Cantimori, anche se i percorsi di studio sono stati i più disparati. La lettura di certi eventi risente in ogni singola domanda di questi esiti e conferisce ancor più interesse alla lettura. Ma la Storia non si ferma ai risultati raggiunti, al “granello di sabbia” portato. È necessario andare avanti, anche se oggi occorre avere uno sguardo più ampio, più completo, studiare le vite di coloro che non hanno lasciato traccia scritta, ricostruire la quotidianità della fede o allargare lo sguardo alle influenze dei popoli non europei: in sintesi, come è stato asserito da più storici, avere “un respiro lungo”.

* gianmario.italiano@gmail.com

MASSIMO FIRPO

1. Come è arrivato agli studi sulla Riforma?

Sono arrivato agli studi sulla Riforma muovendo da un'esperienza universitaria che non mi portava in quella direzione poiché sono stato allievo di Franco Venturi, grande studioso del Settecento europeo e dell'Illuminismo, ma lontano dagli studi cinquecenteschi. Rimasi però molto colpito dalla lettura degli *Eretici italiani del Cinquecento* di Delio Cantimori, e questo spiega perché nelle mie prime ricerche mi sono indirizzato non tanto verso la storia della Riforma quanto verso la storia dei movimenti radicali, dell'antitrinitarismo, del socinianesimo e dei suoi esiti nella crisi della coscienza europea. Da questo punto di vista ebbe un certo ruolo anche Antonio Rotondò, che venne insegnare a Torino subito dopo la mia laurea: ricordo che mi suggerì di studiare l'eredità sei-settecentesca del radicalismo religioso cinquecentesco, cosa che feci per qualche tempo, spinto anche dal fatto che Venturi in un primo momento mi aveva assegnato come tesi di laurea una ricerca su Pierre Bayle e gli eretici italiani del Cinquecento. Quando mi suggerì questo tema, Pierre Bayle era per me poco più di un nome di cui non sapevo quasi nulla, e mi parve un'impresa troppo difficile per le mie deboli forze. Dissi di no, che non me la sentivo di affrontare un argomento così complicato, che richiedeva competenze sia cinquecentesche sia settecentesche. Dopo la discussione della mia tesi di laurea su un eterodosso e storiografo del Cinquecento italiano, Pietro Bizzarri, mi sentii però in debito nei confronti di Venturi, e scrissi un articolo su *Pierre Bayle, gli eretici italiani del Cinquecento e la tradizione sociniana*, che fu anche il mio primo articolo pubblicato sulla «Rivista storica italiana» nel 1973.

E da qui è cominciato il suo percorso...

Sì, da qui è cominciato un percorso, che peraltro non tardò a prendere altre direzioni, a causa di una certa delusione per quello che stavo facendo, nel senso che le ricerche sugli antitrinitari italiani, pur molto interessanti, mi sembravano portare verso una pura storia delle idee, talora estranea a precisi contesti politici e sociali, una storia frammentaria di piccole minoranze che comportava anche una dimensione molto erudita della ricerca. Ma fu da queste ricerche che scaturì il problema storico cui mi sono poi lungamente dedicato negli anni seguenti, perché proprio il gran libro di Cantimori e le mie prime ricerche sugli eretici italiani del Cinquecento sollevavano la questione di chi fossero quegli esuli radicali, da quali esperienze religiose venissero, in quali contesti italiani avessero maturato le loro idee.

Cantimori sembrava invece interessarsi di loro e seguirli con acutissima intelligenza nei loro percorsi europei solo dal momento in cui essi si erano affacciati sui valichi delle frontiere alpine, senza soffermarsi sugli anni precedenti e in generale sulla crisi religiosa del Cinquecento in Italia. È significativo tuttavia che lo stesso Cantimori negli ultimi anni della sua vita intendesse rivolgersi proprio in questa direzione, come dimostrano le sue ultime ricerche su Juan de Valdés, sul *Beneficio di Cristo*, gli spirituali ecc. Dalla Svizzera, dalla Polonia e dalla Transilvania i miei studi furono quindi riorientati verso l'Italia, lungo percorsi che mi parvero subito promettenti e ai quali mi sono dedicato per decenni, a partire dall'edizione critica degli atti del processo inquisitoriale contro il cardinal Giovanni Morone, che tra prima e seconda edizione mi ha occupato per oltre 35 anni.

2. *Quest'anno dunque ricorre il cinquecentenario della celebre affissione delle tesi di Lutero. Che cosa ha significato per l'Europa la Riforma?*

Ha significato ovviamente moltissimo, ma credo che per comprenderne le conseguenze occorra tener conto di due aspetti: anzitutto il collegarsi della Riforma protestante ai processi di costruzione dello Stato moderno, delle grandi monarchie assolute, come suggerisce anzitutto il fatto che, al di là delle sue motivazioni propriamente religiose, essa si affermò laddove ebbe l'appoggio del potere politico e fu invece emarginata e sconfitta laddove ciò non avvenne. Ci furono naturalmente casi complicati, come le Fiandre, che infatti si divisero, o la Francia ugonotta. Ma in sostanza la Riforma si insediò stabilmente in Scandinavia, dove coincise con l'affermarsi della dinastia dei Vasa; in Germania, dove i principi tedeschi la appoggiarono; in Inghilterra dove la corona finì con il farla propria anche dal punto di vista dottrinale, nel mondo Baltico e Scandinavo, nelle città svizzere e renane, con robuste propaggini in Scozia, in Boemia, in Ungheria, in Polonia, in Lituania. È significativo il caso del principe elettore di Brandeburgo, che si avventò sugli enormi possedimenti terrieri dei cavalieri teutoni e portaspada, e di fatto s'impadronì della Prussia orientale, per diventare poi nel corso dei secoli duca Prussia, re di Prussia e infine *Kaiser* del *Reich* tedesco. La scomparsa del Sacro Romano Impero è un esempio clamoroso delle enormi conseguenze politiche della Riforma, ma se ne potrebbero citare molti altri. Ovviamente, la seconda e non meno importante rivoluzione segnata dalla Riforma protestante, a prescindere naturalmente dalle nuove forme della fede e della pratica religiosa emerse laddove essa si affermò, è la definitiva rottura del monopolio papale della religione cristiana, che diede vita a

un'Europa confessionale e a un pluralismo religioso causato dalle stesse molteplici chiese e sette pullulate nell'ambito del mondo protestante tra Cinque e Settecento. Non che gli arcigni teologi riformati non cercassero di eliminare questo pluralismo religioso al proprio interno, ma alla fin fine non ci riuscirono, anche perché la Riforma era nata da una ribellione alla gerarchia ecclesiastica e al magistero teologico di Roma.

3. *Qual è la sua lettura del pluralismo religioso nato dalla Riforma?*

Il giovane Lutero pubblicò nel 1523 un trattato dal titolo *Sull'autorità secolare, fino a che punto le si debba obbedienza*, in cui rivendica la tolleranza, sottolineando che non è certo con la violenza che si possono conquistare le anime e che pertanto i principi non avevano alcun diritto di reprimere qualunque dissenso religioso. Naturalmente, Lutero chiedeva anzitutto che il suo messaggio religioso non venisse perseguitato e represso, ma lo stesso successo della sua predicazione e la comparsa degli anabattisti non tarderanno a fargli cambiare idea. Quando poi i contadini sembreranno trarre da quella stessa predicazione la speranza che anche su questa terra potesse realizzarsi un minimo di giustizia e si ribelleranno all'oppressione di cui erano vittime, quando cioè parve delinearsi la sciagurata ipotesi che la paolina libertà del cristiano potesse essere volta *in libertatem carnis* e riflettersi anche sul terreno sociale e politico, Lutero non ebbe dubbi da che parte stare. Di qui la svolta autoritaria della Riforma luterana, ben presto approdata alla condanna di anabattisti e papisti, al divieto dei «culti empî», alla religione di Stato sancita dal principio del *cuius regio eius et religio* varato nel 1555 dalla dieta di Augusta. Dal principio libertario insito nelle origini stesse della Riforma ai suoi esiti autoritari il cammino fu assai breve.

Una contraddizione in termini, quasi?

Non credo che Lutero la vivesse come tale. È semplicemente la costante eterogenesi dei fini della storia, vale a dire quello che doveva essere pensato come un rinnovamento religioso in una Chiesa corrotta diede vita in realtà a una nuova confessione, e poi a numerose altre. Se si sposta lo sguardo dal mondo tedesco, un mondo sostanzialmente bipolarizzato tra Nord e Sud, fra una Germania meridionale cattolica e una settentrionale protestante e luterana, e lo si volge alla rivoluzione inglese, si assiste a una vera e propria esplosione di sette indipendenti che, così come avevano destato le preoccupazioni dell'alto clero anglicano già in età elisabettiana, scatenarono i timori e la vocazione repressiva degli arcigni presbiteriani diventati i padroni del *Long Parliament*. Ma alla fine delle turbinose vicende

della rivoluzione e della restaurazione nell'Inghilterra e ancor più nell'Olanda di fine secolo si cominciò a capire che si poteva commerciare e fare affari, giocare a carte e bere birra anche con qualcuno che pregava Dio in un modo diverso dal proprio. Cominciò allora quella che Paolo Casini ha definito come «la lenta eutanasia della teologia», che lasciò il campo a un pluralismo religioso garantito dallo Stato, capace di imporre la tolleranza ai litigiosi e riottosi teologi: una tolleranza che quindi fu conseguenza dell'indifferenza assai più che del messaggio di amore reciproco del Vangelo. Certo, Lutero non sarebbe stato contento di questi esiti, maturati soprattutto nel mondo protestante, ma non v'è dubbio che essi furono una conseguenza della Riforma protestante, del pluralismo religioso da essa scaturito e che essa cercò in tutti i modi di combattere.

4. *Quale peso attribuisce alla Riforma nella storia d'Italia?*

Nonostante sia stato accusato di sostenere simili opinioni, non ho mai pensato che la mancata Riforma in Italia sia una delle principali ragioni del suo ritardo storico rispetto ai paesi protestanti, anche se è lecito fare alcune considerazioni in proposito. Penso però che la Riforma in Italia abbia avuto una notevole rilevanza soprattutto perché il rischio che essa si estendesse anche di qua delle Alpi determinò un'azione di contenimento e di repressione che lasciò tracce profonde sull'istituzione ecclesiastica nei lunghi secoli di quella che giustamente si definisce Controriforma: una Controriforma che fu non solo e non tanto reazione contro le eresie protestanti, ma soprattutto l'esito di una lotta interna ai vertici della Chiesa per debellare ogni ipotesi di autentica riforma e ogni tentativo di conciliazione con i riformati. Fu il pericolo della Riforma, in altri termini, a imprimere alla Chiesa cattolica una svolta autoritaria, censoria, repressiva, fondata sul monopolio della fede e sul controllo delle coscienze destinata a grande peso e lunga durata nella storia d'Italia.

5. *Si deve parlare di Riforma italiana o di Riforma in Italia?*

Bisogna stare attenti a non cadere nella trappola delle parole. È chiaro che parlare di Riforma in Italia e di Riforma italiana è di per sé ambiguo dal momento che, com'è noto, in Italia la Riforma fu sconfitta e il papa, mi pare, è ancora felicemente assiso sulla cattedra di san Pietro in Vaticano. Ci si riferisce quindi alle manifestazioni ereticali emerse da un capo all'altro della penisola nel Cinquecento, con miriadi di eterodossi processati dal Sant'Uffizio, con vescovi che cercarono di riformare le loro diocesi

all'insegna delle dottrine d'oltralpe, con arcivescovi e cardinali messi sotto processo per la loro fede. Sarebbe tuttavia errato, a mio avviso, vedere tutto ciò esclusivamente come l'esito di propaggini evangeliche o riformate al di qua delle Alpi destinate a essere rapidamente riassorbite, combattute e vinte dall'Inquisizione, come ha lungamente sostenuto la storiografia protestante, fino alla sintesi di Salvatore Caponetto, secondo il quale la Riforma fallì perché troppi interessi legavano la società italiana al papato e perché la strategia repressiva imposta dall'Inquisizione fu in grado di stroncarla. L'altra espressione, la Riforma italiana, sottolinea invece il fatto che il dissenso religioso nell'Italia del Cinquecento non fu solo luterano o calvinista o anabattista, non fu solo espansione delle eresie del Nord, ma conobbe contaminazioni feconde con fermenti religiosi provenienti dalla Spagna *alumbrada* o dalla Francia fabrista, produsse energie creative, fermenti originali, modi autonomi di interpretare e vivere la stessa Riforma protestante. Personalmente ho insistito sulla figura di Juan de Valdés, di cui è difficile sopravvalutare il ruolo in Italia: il suo spiritualismo radicale si diramò infatti in una molteplicità di direzioni, dagli «spirituali» insediati ai vertici della Chiesa con le loro mitre episcopali e porpore cardinalizie, ai benedettini della cosiddetta «setta georgiana» fino a incrociare molte delle radici di quegli eretici italiani del Cinquecento studiati da Cantimori. Ed è appunto questa complessa circolazione delle idee a essere particolarmente importante, a mio avviso, per capire i caratteri peculiari di questa Riforma italiana come contributo originale e creativo del nostro paese alla crisi religiosa del Cinquecento e alla stessa Riforma protestante nei suoi esiti radicali.

6. *Quali sono le caratteristiche peculiari della Riforma italiana (o della Riforma in Italia)?*

Questa circolazione di idee non consistette soltanto in una diffusione di libri e dottrine provenienti dal Nord, come dicevo, ma si nutrì anche di altri succhi e altre matrici. Particolarmente significativo in tal senso è il *Beneficio di Cristo*, un testo di evidente ispirazione valdesiana, il cui grande successo fu causato anche dal fatto, ben noto a molti, che nelle dottrine di quel testo si riconoscevano prelati del rango di Reginald Pole, Giovanni Morone, Cristoforo Madruzzo, Gregorio Cortese, Giovanni Grimani, Vittore Soranzo, Pietro Antonio Di Capua, come sapevano e denunciavano esuli in terra protestante quali Pier Paolo Vergerio e Francesco Negri. Quanta gente pensava che se quegli autorevoli personaggi approvavano quelle dottrine, ciò significava che esse erano praticabili, lecite, non in contrasto

con l'autorità della Chiesa papale? E quale importanza ebbe questa concezione spiritualistica e tutta interiore della fede nel legittimare il nicodemismo? Mi pare un elemento importante che si riflette sulla discussione sulla tolleranza; Marcel Batallion ha sottolineato come il nicodemismo scaturisse anzitutto dalla tradizione ebraica, costretta a mascherare la propria fedeltà a credenze, riti, cerimonie, pratiche religiose. Infine, fu proprio questa dimensione spiritualistica della fede, contraria a ogni frattura istituzionale, disponibile a molteplici compromessi tra fede interiore e pratica religiosa esteriore, pronta a obbedire in tutto e per tutto alla Chiesa purché resti intangibile la libertà interiore della coscienza, a dettare i più fieri sospetti degli inquisitori e a scatenarne la repressione.

7. *Se dovesse scegliere, potrebbe indicare tre personalità della Riforma italiana particolarmente significative dal suo punto di vista?*

Anzitutto il Valdés, che italiano non fu, ma agì in Italia e tutto quello che scrisse lo scrisse in Italia, salvo il *Diálogo de doctrina christiana*. Indicherei poi Camillo Renato, un personaggio che lega fortemente il dissenso religioso nelle sue matrici protestanti verso i suoi esiti radicali, anche se molti altri potrebbero prenderne il posto. E poi ci potrei mettere tanti piccoli personaggi, donne e uomini perseguitati dall'Inquisizione, tanta gente che pagò con la vita la propria fede religiosa, dei quali poco o nulla sappiamo. Ma inserirei anche Marcantonio Flaminio, che riuscì invece ad attraversare indenne quella crisi religiosa e quelle emergenze eterodosse di cui fu protagonista, morendo infine tranquillamente nel suo letto, ospite del palazzo romano di Reginald Pole, dopo avere scritto il *Beneficio di Cristo* e aver incendiato mezza Italia, o all'opposto Giorgio Siculo, proprio allora strangolato nel carcere di Ferrara, tra i cui seguaci finì lo stesso coautore del *Beneficio* don Benedetto Fontanini da Mantova.

8. *Accanto alle grandi chiese (cattolica, luterana, calvinista) la storia del '500 pullula di esperienze religiose non inquadrata in nessuna confessione e che ebbero un orientamento di radicale dissenso. Quale fu l'importanza storica (per l'Italia e per l'Europa) del radicalismo religioso?*

Non v'è dubbio che i movimenti radicali abbiano avuto una grande importanza. Anzitutto la tradizione anabattista, che ha avuto un ruolo molto rilevante in molti paesi europei dall'Olanda, alla Germania all'Inghilterra, e ha lasciato una traccia profonda nell'emigrazione verso l'America. Le Chiese degli ex-schiavi nel Sud degli Stati Uniti, le Chiese dei

gospel, l'evangelizzazione dei neri sono stati molto spesso di matrice battista, il che ha lasciato un segno profondo sul cristianesimo nordamericano. Non meno rilevante la tradizione antitrinitaria, razionalista, colta, che da Lorenzo Valla giunge ad Erasmo, e poi a Lelio e Fausto Sozzini, fino a confluire nel movimento che da essi prese il nome di socinianesimo, la bestia nera dei teologi di tutte le Chiese protestanti europee nel Sei-Settecento. Se si volge lo sguardo alla fine del Seicento, a quella che Paul Hazard definì la crisi della coscienza europea, quando si chiude il secolo di ferro delle guerre di religione e del primato assoluto della teologia, non può non sfuggire quanto siano impregnate di cultura sociniana l'Inghilterra di Locke, l'Olanda di Jean Leclerc e di lì a poco la stessa Ginevra di Calvino, dove si professava «un socinianisme parfait», come D'Alembert si prenderà il gusto di affermare nell'*Encyclopédie*. Quasi tutta la *High Church* anglicana, fra Seicento e Settecento, è sociniana. Senza tener conto del socinianesimo non si capirebbe nulla di personaggi della statura di sir Isaac Newton, o Samuel Clarke, o John Locke, che nel 1695 pubblica un libro dal titolo *The Reasonableness of Christianity* che sembra coniato su quello della *Religio rationalis* pubblicata dieci anni prima da Andrzej Wiszowaty, ultimo dei testimoni della tradizione sociniana. Il filo rosso di questa tradizione è uno dei tanti che legano la cultura del Rinascimento a quella del nascente Illuminismo.

9. La contrapposizione tra i concetti di Controriforma e Riforma cattolica ha ancora validità epistemologica o tali categorie sono da considerare superate?

Penso di sì, penso che si tratti di categorie storiche ancora utili, purché siano risemantizzate per adeguarle a quanto la ricerca ha prodotto negli ultimi decenni. Certo la vita religiosa dopo il concilio di Trento è cambiata, ma è cambiata lentamente e faticosamente, come ci dicono in tutta chiarezza le visite pastorali sino alla fine del Seicento, che spesso presentano una realtà religiosa ed ecclesiastica non meno desolante di quella del primo Cinquecento. I seminari tardarono quasi ovunque a decollare e la formazione del clero restò molto precaria, se pur ne apparve qualche parvenza, specie nel Mezzogiorno d'Italia. Sotto papa Borghese e papa Barberini la curia romana non fu proprio quel convento di frati domenicani che Pio V avrebbe voluto. Certo, una Riforma cattolica ci fu, ma fu molto più esile di quanto non pensassero studiosi come Jedin e altri che hanno lavorato più sulle fonti normative che su quelle reali. Faccio riferimento al bellissimo libro di Gianni Romeo e Michele Mancino sul *Clero criminale. L'onore della Chiesa e i delitti degli ecclesiastici nell'Italia della Controriforma* (Bari, Later-

za, 2014) che ci offre l'immagine di un clero controriformistico a dir poco impresentabile, con il 25% dei preti processati per reati spesso atroci e regolarmente difesi e mantenuti ai loro posti dai tribunali romani. Ma dove sono allora la Riforma cattolica e il disciplinamento di cui si è tanto parlato? Penso che tutto ciò contribuisca a far capire meglio quanto accennavo prima sul fatto che la Controriforma non fu solo la reazione della Chiesa cattolica alle eresie protestanti, ma l'esito di una lotta combattuta ai vertici della Chiesa nel corso della quale le istanze propriamente riformatrici furono battute in breccia dalla linea intransigente e repressiva tracciata dall'Inquisizione romana e destinata a lunga durata. Non mi pare quindi che Riforma cattolica e Controriforma siano modi diversi di definire la stessa cosa o due facce della stessa medaglia. Penso invece che il primato della seconda – e cioè il primato dell'obbedienza, dell'autorità e dell'ortodossia – sia una delle ragioni fondamentali dei molti insuccessi della prima.

10. Prospettive attuali di ricerca. Quali nuovi territori di indagine chiedono di essere affrontati?

Penso che la mia generazione abbia dato un contributo non trascurabile alla conoscenza delle molteplici forme di dissenso religioso nell'Italia del Cinquecento e delle reazioni contro di esse messe in campo dalla Chiesa: e penso naturalmente a studiosi del calibro di Carlo Ginzburg, Adriano Prosperi, Silvana Seidel Menchi, per limitarsi agli allievi diretti di Cantimori, che in questo senso fu un grande maestro, un inesauribile stimolatore di energie, aperto a una curiosità di problemi davvero straordinaria. Penso tuttavia che questo filone di studi sui movimenti radicali e il dissenso religioso in Italia tenda a esaurirsi, forse perché si avverte il bisogno di tirare un respiro più lungo e affrontare questi stessi problemi alla luce dei risultati su altri terreni storiografici. Penso che in questo momento sarebbe più utile, almeno dal mio punto di vista, studiare la Controriforma per vedere come realmente la reazione della Chiesa si sia radicata nel sentire degli uomini, nelle loro pratiche sociali nella loro interiorizzazione della religione, nel corpo della gerarchia. Questo mi pare un terreno d'indagine promettente, anche per porre su basi nuove e più solidamente documentate la discussione su Riforma cattolica, Controriforma, età posttridentina. Che si tratti di problemi ancora roventi sul terreno storiografico è dimostrato anche dall'evasiva definizione di «early modern Catholicism» con cui John W. O'Malley ha ritenuto di chiudere la questione, cancellando differenze, scontri, conflittualità, che mi paiono invece gli elementi di maggior interesse per

capire la Controriforma, le profonde differenze dei contesti locali in cui agì, i suoi molteplici e non univoci sviluppi storici, che suggeriscono di parlare piuttosto di “Controriforme” al plurale. Il libro di Romeo e Mancino ci ha restituito un’immagine davvero sorprendente di che cosa sia stata la Chiesa posttridentina, e su questo terreno c’è ancora molto da lavorare, mentre i temi delle mie ricerche mi appaiono oggi più stanchi, anche perché vanno esaurendosi i frutti scaturiti dall’apertura degli archivi del Sant’Uffizio vent’anni fa.

GIGLIOLA FRAGNITO

1. Come è arrivata agli studi sulla Riforma?

Dopo essermi laureata alla Sapienza a Roma in Storia del Cristianesimo con Alberto Pincherle, ho avuto una borsa di studio ministeriale e ho studiato a Parma lo strepitoso fondo Beccadelli conservato alla Biblioteca Palatina. Da queste ricerche sono nati gli interessi per la biografia di Bernardino Ochino e in particolare per la sua fuga in Svizzera dove incontrò Calvino (*Gli “spirituali” e la fuga di Bernardino Ochino*, in «Rivista Storica Italiana», LXXXIV, 1972, pp. 777-813), e quindi per il mondo del dissenso religioso. Mi sono spostata alla Storia moderna anche perché non ho mai avuto la pazienza e competenza di studiare teologia, lasciando gli studi di storia del cristianesimo: per occuparsi di Riforma secondo una prospettiva religiosa e teologica bisogna conoscere benissimo la Sacra Scrittura, quello che hanno scritto i Padri della Chiesa, San Tommaso e molto altro. Questo quindi mi ha trattenuta dall’entrare nelle questioni dottrinali e teologiche. Ho avuto comunque una formazione molto particolare poiché non appartengo ad una scuola: tuttavia considero che il professore che mi ha insegnato di più il mestiere è stato Aurelio Roncaglia, che insegnava filologia romana a Roma. Poi sono stata per nove anni all’università europea e lì ho avuto grandi maestri, Wilson, Cipolla, Rosario Romeo, Dupront, che mi hanno aperto la mente e la fantasia. E mi hanno dato, soprattutto Alphonse Dupront, che da noi non è molto amato perché scrive effettivamente in una maniera un po’ oscura (e lo dico perché l’ho tradotto dal francese all’italiano!), che però aveva una strepitosa conoscenza delle fonti. Franca-mente egli mi ha aperto a interessi che non avrei mai avuto, come quello di occuparmi di un museo eclettico naturalistico piuttosto che di un pellegrinaggio in Terra Santa. Un quadro un po’ complesso, insomma, ma non so-

no stata legata ad un maestro e alla fine ho goduto di piena e totale autonomia.

2. Quest'anno dunque ricorre il cinquecentenario della celebre affissione delle tesi di Lutero. Che cosa ha significato per l'Europa la Riforma?

Secondo me, ha significato molto di più di quanto emerge dagli studi, molto di più per l'Europa cattolica. Dopo la Riforma, l'Europa divisa in tante confessioni si confronta giorno per giorno, come in Francia, con una confessione nemica: l'Europa multi-confessionale (come l'Inghilterra e la Germania) e l'Europa bi-confessionale (la Francia) devono fare i conti con la competizione che sollecita in qualche modo processi di revisione dell'assetto religioso. L'Europa che non ha avuto bi-confessionalismo o multi-confessionalismo, come l'Italia, la Spagna e il Portogallo, è una cosa totalmente diversa. Faccio un esempio. Nel Seicento, Innocenzo XI chiese a un grande canonista, Giovanni Battista De Luca (1614-1683), di preparare un parere per i concorsi che si facevano per le diocesi vacanti. Un esame che consisteva in teologia morale, teologia dogmatica e diritto canonico. De Luca prepara il parere e asserisce: è assolutamente inutile che un vescovo sappia la teologia morale, è assolutamente inutile che sappia la teologia dogmatica, ma deve conoscere il diritto canonico per difendere la giurisdizione ecclesiastica, ma con una sola eccezione, ossia il vescovo che va a governare una diocesi di confine con paesi protestanti deve sapere la teologia. In sintesi la Riforma ha spaccato l'Europa, non politicamente, ma culturalmente. Le traduzioni della Sacra scrittura in volgare in Francia circolavano diffusamente mentre così non avveniva in Italia, in Spagna, in Portogallo. I libri di controversia religiosa nelle lingue vernacolari nonostante una regola dell'Indice tridentino li autorizzasse in volgare, furono di fatto vietati: ciò significava mantenere il popolo fanciullo e di conseguenza obbediente.

3. Qual è la sua lettura del pluralismo religioso nato dalla Riforma?

Non è facile rispondere all'impronta ad una domanda del genere, ma posso dire che tutti i movimenti di dissenso interni al cattolicesimo, gianesismo, modernismo, eccetera nascono fuori d'Italia e vengono dalla Francia: ciò vuol dire che dove c'era una dialettica, questa ha segnato la storia del cattolicesimo, se non in positivo, quantomeno in maniera critica.

4. *Quale peso attribuisce alla Riforma nella storia d'Italia?*

Come ha dimostrato un recente libro di Lucia Felici, essa è penetrata molto, molto più capillarmente di quanto si sia soliti credere, anche nelle campagne e non soltanto nei centri urbani, ovviamente in forme più anomale, che sono studiate in parte, come nel celebre libro di Carlo Ginzburg *Il formaggio e i vermi*. La Riforma ha avuto una diffusione capillare sotto forme molto diversificate che, come ha dimostrato Massimo Firpo in maniera eccellente, non possono essere ricondotte piattamente al luteranesimo o al calvinismo. In Italia averla annientata completamente credo abbia avuto pesanti conseguenze sul piano proprio di una cultura critica, una cultura del confronto, del dialogo che da noi non c'è stata nella maniera più assoluta; ha avuto anche delle conseguenze ancora non misurate sul fatto che nel momento in cui i focolai di eresia sono stati soffocati in Italia negli anni Settanta con Pio V, l'Inquisizione si è dovuta inventare qualche altra dimensione della società da porre sotto controllo e da dirigere secondo schemi controriformistici. A causa di questo spostamento di attenzione si è passati dall'eresia teologica all'eresia morale: la licenza dei costumi diventa eresia e il tribunale dell'Inquisizione si trasforma in una polizia del costume. Tutto ciò, nella mia opinione, deve essere ancora messo a fuoco perché è un salto notevole, che ha poi sulla cultura conseguenze devastanti.

5. *Si deve parlare di Riforma italiana o di Riforma in Italia?*

Riforma in Italia no, perché fa pensare alle ortodossie protestanti. In Italia, ci sono state varie riforme, di vario tipo, anabattisti, valdesiani, e quant'altro. Semplicemente, non si può ridurre tutto *ad unum*. Credo quindi sia giusto parlare di riforme al plurale. In molti casi c'era una chiara e profonda consapevolezza delle differenze, che in altri casi erano molto più sfumate. Devo poi osservare che, a mio modo di vedere, il fatto che si applichi nell'analisi dei movimenti di dissenso la dottrina della giustificazione per sola fede come chiave di lettura è un errore fondamentale perché la dottrina sulla giustificazione per sola fede viene formulata nel 1547: prima era tutto estremamente vago. In una ottava dell'*Orlando furioso* (siamo nel 1516) si legge una professione di fede che ricalca la giustificazione per sola fede. Insomma, era una dottrina che non aveva una definizione e con il Cristocentrismo quattrocentesco, la *devotio* moderna, l'ascetismo e altri movimenti, aveva acquistato una sua fisionomia indubbiamente nuova. Il cardinale Gasparo Contarini lo afferma chiaramente fino a prima di morire: la giustificazione per sola fede è autentica, ma non la possiamo predicare

perché significa indurre il popolo a non operare il bene. Sempre per restare al caso dell'Ariosto: dopo il 1547, anno in cui viene condannata la dottrina luterana della giustificazione per fede, i censori dell'Orlando furioso continuano a ignorarla, mentre vanno a spulciare tutti gli episodi sconci tra preti, frati, suore, monache, amori libidinosi e quant'altro.

7. Se dovesse scegliere, potrebbe indicare tre personalità della Riforma italiana particolarmente significative dal suo punto di vista?

Certamente Bernardino Ochino per la sua influenza attraverso la predicazione, che però va ben detto era diventato un fatto mondano. Avere l'Ochino nella propria città era per un principe o una qualsiasi comunità un motivo di prestigio politico-mondano. Accanto a Bernardino Ochino, onestamente altri personaggi che abbiano esercitato la stessa influenza non mi sento di indicarne.

8. Accanto alle grandi chiese (cattolica, luterana, calvinista) la storia del '500 pullula di esperienze religiose non inquadrare in nessuna confessione e che ebbero un orientamento di radicale dissenso. Quale fu l'importanza storica (per l'Italia e per l'Europa) del radicalismo religioso?

Hanno avuto un'importanza soprattutto gli esuli perché sono stati i grandi architetti della tolleranza. Ci è voluto molto tempo perché ci si arrivasse ma sono stati loro che hanno fatto circolare in Europa le idee umanistiche, che in Italia sono state completamente soffocate. Con forme più o meno radicali, direi che il grande messaggio arrivato dall'Italia all'Europa in generale è stato quello della tolleranza, del dialogo e della riduzione delle dottrine ai *fundamentalia fidei*. Il radicalismo religioso quasi fuoriesce dall'Italia e dà un messaggio importante all'Europa-

9. La contrapposizione tra i concetti di Controriforma e Riforma cattolica hanno ancora validità epistemologica o sono da considerare superati?

Credo che siano da considerarsi in parte superati, perché sono stati molto appiattiti. Jedin, nel suo libro, parla di una Controriforma all'interno della quale si esprimono ancora delle voci della Riforma cattolica, ma la debolezza dei lavori di Jedin, non credo mai evidenziata, si annida nelle interpretazioni che diede del "De officio episcopi" di Contarini, del *Libellus* di Giustiniani e Querini, delle biografie di Contarini, Bembo, Pole scritte da Ludovico Beccadelli. Egli non colse come già allora si vennero delineando visioni radicalmente opposte sui modi e i mezzi per rigenerare la Chiesa.

Nel *Libellus*, ad esempio, c'è tutto il programma repressivo e centralistico di Carafa, mentre Contarini auspicava una riforma attuata con metodi persuasivi e fondata sul ruolo imprescindibile del vescovo nella sua diocesi. Il concilio di Trento si attenne per lo più a queste aspirazioni, ma venne progressivamente svuotato dei suoi contenuti. Queste due anime, una moderata, l'altra intransigente, si confronteranno fino a fine Cinquecento, quando con la vittoria dell'Inquisizione potrà dirsi, come già osservato da Cantimori, che la Controriforma si insediò stabilmente. E credo che possa ancora essere utile tenerne conto.

10. Prospettive attuali di ricerca. Quali nuovi territori di indagine chiedono di essere affrontati?

Bisogna innanzitutto fare un'osservazione: i fondi di ricerca non esistono quasi più. Tutto ciò impedisce di fare dei grandi progetti. Tuttavia bisognerebbe, un po' brutalmente visto che ne faccio parte, smettere di studiare il Cinquecento e indirizzare gli studi e i giovani sul Seicento, un secolo in gran parte sconosciuto culturalmente, mentre politicamente è più noto perché soprattutto gli studiosi di Spagna e Italia hanno lavorato su temi di storia politica in maniera importante. Per l'Italia ci sono molte figure di primo piano che nessuno ha studiato e che sono state certamente influenzate da quello che era successo nel secolo precedente.

SUSANNA PEYRONEL RAMBALDI

1. Come è arrivata agli studi sulla Riforma?

Mi sono avvicinata a questi studi dopo avere chiesto una tesi di laurea a Marino Berengo, che in quegli anni insegnava Storia moderna all'Università di Milano. Poiché ero fresca di letture degli scritti di Francesco Ruffini sulla libertà religiosa e sui riformatori italiani, dell'illuminante scritto di Federico Chabod, *Per la storia dello Stato di Milano durante il dominio di Carlo V*, degli *Eretici italiani* di Delio Cantimori, chiesi a Marino Berengo una tesi sugli "eretici" in Italia. Berengo, che in quegli anni stava studiando Lucca e scrivendo un libro molto bello (*Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento*, Torino, Einaudi, 1965) restò un poco perplesso, forse pensava a un interesse troppo velleitario. Poi mi indirizzò verso una città, Modena, e soprattutto al suo vescovo, Giovanni Morone, poi cardinale, che sarà clamorosamente fatto arrestare nel 1557 da Paolo IV Carafa con accu-

se di luteranesimo. Mi ritrovai dunque a studiare un vescovo piuttosto che degli “eretici”, ma quale vescovo! A Modena conobbi Antonio Rotondò, cui Berengo mi aveva indirizzato, che mi introdusse con grande generosità al bellissimo Archivio dell’Inquisizione, agli studi “ereticali” e soprattutto al rigore nella ricerca storica. Ricordo che all’inizio mi intimò rudemente: Lavori e non si fidanzi! Il mio primo libro fu su Modena, su Giovanni Morone, sulla città soprattutto e i suoi “eretici” (*Speranze e crisi nel Cinquecento modenese. Tensioni religiose e vita cittadina ai tempi di Giovanni Morone*, Milano, Angeli, 1979).

2. *Quest’anno dunque ricorre il cinquecentenario della celebre affissione delle tesi di Lutero. Che cosa ha significato per l’Europa la Riforma?*

Per l’Europa, la Riforma inizialmente significò la rottura religiosa della casa europea, come titola un libro di qualche anno fa (D. MacCullouch, *Riforma. La divisione della casa comune europea (1490-1700)*, Roma, Carocci, 2010), e fu sicuramente un evento rivoluzionario per il tempo. La frantumazione del sogno imperiale di Carlo V e la formazione di realtà statali, molto bellicose peraltro, fu certo favorita dalle divisioni religiose, che misero in crisi anche l’asserito universalismo della Chiesa romana. Il fortissimo messaggio luterano, che si giovò in modo travolgente dello strumento della stampa, fu poi interpretato in modi molto diversi in Europa, dalla riforma “magisteriale” delle chiese istituzionali, luterane calviniste anglicane, alle riforme radicali, e condusse quindi a un pluralismo religioso, fatto assolutamente impensabile fino al 1517. La Riforma fu in verità una molteplicità di Riforme che dilatò e suscitò attorno al messaggio cristiano un intenso dibattito che portò anche a un’ampia riflessione sulla necessità della tolleranza religiosa.

3. *Qual è la sua lettura del pluralismo religioso nato dalla Riforma?*

La mia lettura del pluralismo religioso si compendia in “Ecclesia semper reformanda”, e quindi lo considero storicamente un evento positivo. L’idea di un’unica casa comune religiosa, in cui ci sia un padre che governa le sorti dei figli in modo più o meno autoritario, non è una visione che mi si confà. Invece, la possibilità di un coro di molte voci intorno a un messaggio, a un corpo straordinario di idee teologiche, a questioni di tradizione, di etica, di fede, questioni molto complesse, è sicuramente un valore aggiunto che, superati i violenti sussulti dell’inizio, è stato culturalmente (in senso lato) fecondo per l’Europa.

Qualcuno potrebbe obiettare che da ciò sono sorte anche tremende contese, morti, battaglie...

Certamente. Purtroppo l'essere umano risolve spesso i problemi in questi modi. Non si tratta di una particolarità del pluralismo religioso, si tratta di una tragica particolarità dell'essere umano.

4. Quale peso attribuisce alla Riforma nella storia d'Italia?

Ciò che è accaduto in Italia all'inizio del Cinquecento, per quel che riguarda il movimento della Riforma, è stato ignorato dalla storiografia sia in Italia, sia in Europa, almeno fino all'Ottocento. Ancora oggi la storiografia europea, e in particolare quella anglosassone, tende a ignorare il capitolo della Riforma nelle sue dinamiche italiane. Il movimento riformato italiano, dal punto di vista temporale, ha certamente avuto un'influenza molto breve in Italia, a parte i valdesi che sono stati protagonisti di una inattesa e quasi inspiegabile resistenza. Per quel che riguarda, invece, l'immagine della Riforma europea in Italia, fu un'immagine fondamentalmente polemica, controversistica, forgiata culturalmente dalla Chiesa cattolica, così come nell'Europa protestante fu coltivata la "leggenda nera" del Tribunale inquisitoriale. Gli Stati, inoltre, che avevano abbracciato la Riforma, tendenzialmente, erano nemici dello Stato che governava in Italia, la Spagna. Dal Novecento tuttavia la storiografia italiana si è occupata intensamente del movimento riformato in tutte le sue sfumature e tutte le sue propaggini. Un nutrito numero di storici ha scoperto gli Archivi dell'Inquisizione, ha studiato le minoranze filoriformate ed eterodosse che aprirono la discussione anche ai ceti popolari, ha reinterpretato la storia della Chiesa di Roma mostrandone i sanguinosi conflitti ai vertici, per far prevalere e consolidare una istituzione che molti avrebbero voluto cambiare. Reginald Pole, Giovanni Morone, Gasparo Contarini, Marcantonio Flaminio e molti altri sono stati oggetto di innumerevoli ricerche. Si è scoperto che la nobiltà italiana non fu indifferente a queste discussioni e che anche la sensibilità religiosa e un desiderio di mutamento furono condivisi, con differenti scopi e sfumature, da grandi famiglie imperiali come i Colonna o i Gonzaga.

5. Si deve parlare di Riforma italiana o di Riforma in Italia?

Nonostante la difficoltà di definire esattamente una Riforma italiana, credo che si dovrebbe comunque parlare di Riforma italiana, nel senso che molti elementi di questo sforzo di mutamento delle istituzioni ecclesiastiche o della sensibilità religiosa sono maturati in territorio italiano e formano un

tentativo di risposta, pur conclusosi in breve tempo, che ha certamente delle caratteristiche storiche peculiari e che ha avuto influenza sulla storia europea grazie agli “eretici italiani”. D’altra parte si tratta di una discussione ormai molto datata e euristicamente oggi ininfluente. Per quanto ho studiato, le modalità di diffusione di rinnovate idee religiose in Italia, soprattutto all’inizio, nei ceti colti e in quelli popolari, ha avuto elementi, soprattutto per quanto riguarda le esigenze religiose e le forme di diffusione, molto simili a quelli della Riforma in Europa, prima che si formassero vere e proprie chiese confessionali. La stampa che circolava in tutta Europa, la predicazione, la discussione delle idee che venivano dai libri o dai predicatori, si ritrova in Europa come in Italia. La nobiltà francese e quella italiana hanno condiviso approcci analoghi alla Riforma, come ad esempio l’evangelismo o il nicodemismo. “Il Sommario della Sacra Scrittura”, uno dei testi più diffusi in Italia assieme al “Beneficio di Cristo”, è nato nei Paesi Bassi ed è stato precocemente tradotto in volgare in Italia. Coniugando Erasmo e Lutero proponeva una vita religiosa rinnovata a laici ed ecclesiastici, lavoratori, genitori, magistrati, padroni e servi. Dai processi inquisitoriali sappiamo che è stato letto da artigiani, mercanti, donne e uomini, e si è perfettamente inserito nel contesto delle città italiane, con esigenze sociali e spirituali molto simili a quelle dei Paesi Bassi (*Dai Paesi Bassi all’Italia “Il Sommario della Sacra Scrittura”. Un libro proibito nella società italiana del Cinquecento*, Firenze, Olschki, 1997).

6. *Quali sono le caratteristiche peculiari della Riforma italiana (o della Riforma in Italia)?*

Tutto è peculiare. La peculiarità è insita nella storia d’Italia. Che poi ci siano state delle risposte spirituali soltanto italiane è molto difficile da sostenere. Uno degli elementi considerati propri della Riforma italiana, cioè l’idea dell’immensa misericordia di Dio, della giustificazione per fede non in polemica con le strutture ecclesiastiche, senza «consequentiae», lo ritroviamo anche in altri paesi europei. Questo “laboratorio” iniziale, in altri paesi europei, è stato superato dallo sviluppo della storia della Riforma con la formazione di chiese protestanti. In Italia, questo processo si è fermato e quindi non possiamo sapere che cosa sarebbe successo se il processo fosse proseguito.

Quando e perché si interrompe questo processo?

Il processo si interruppe dopo gli anni Sessanta del Cinquecento. Non solo la Chiesa cattolica si organizzò per la repressione, ma anche un ceto di-

rigente, l'aristocrazia italiana, i cui interessi erano strettamente intrecciati alla curia romana, non considerò vantaggioso tagliare o emarginare istanze curiali, inquisitoriali, per affermare qualcosa di diverso, una fede diversa e un'organizzazione ecclesiastica diversa.

7. Se dovesse scegliere, potrebbe indicare tre personalità della Riforma italiana particolarmente significative dal suo punto di vista?

La prima personalità, tra quelle che hanno dato un apporto personale alla Riforma italiana, credo sia quella di Bernardino Ochino, predicatore famosissimo e generale dei cappuccini, in primo luogo con la sua fuga, che segna una rottura molto forte all'interno del tessuto filoriformato italiano. Un'altra personalità è quella di Celio Secondo Curione, perché ha influenzato col suo *Pasquino in estasi* una quantità enorme di persone, tra il popolo e i ceti colti, una personalità culturale che fu socialmente trasversale e che portò la sua polemica anticuriale e antipapale sulla bocca di ogni ceto sociale in Italia.

8. Accanto alle grandi chiese (cattolica, luterana, calvinista) la storia del '500 pullula di esperienze religiose non inquadrata in nessuna confessione e che ebbero un orientamento di radicale dissenso. Quale fu l'importanza storica (per l'Italia e per l'Europa) del radicalismo religioso?

Un'importanza fondamentale. Senza radicalismo religioso le chiese della Riforma non avrebbero in seguito avuto stimoli al mutamento, sebbene inizialmente rifiutassero e perseguitassero questi stimoli. La teologia riformata deve moltissimo a queste proposte radicali, e col tempo è stata concepita la possibilità di mutare, di non essere dogmaticamente monolitici. La Riforma radicale è stata una sollecitazione non solo a riflettere sul problema della tolleranza, ma anche sulla lettura critica della Bibbia, stimolo che, nel corso dei secoli, ha avuto grande rilevanza. D'altro lato, queste minoranze spesso sono state anche intolleranti. Penso che ciò dovrebbe essere un elemento di riflessione per evitare di considerare le minoranze radicali dei baluardi della tolleranza, cosa che non è vera. In molte comunità anabattiste era presente una profonda intolleranza nei confronti degli altri, e non è certo che avrebbero difeso la tolleranza se fossero stati maggioranza, così come accadde a volte ai valdesi quando prevalsero nei loro territori. Essere oggetto di persecuzione purtroppo non rende più tolleranti.

9. La contrapposizione tra i concetti di Controriforma e Riforma cattolica ha ancora validità epistemologica o è da considerare superata?

Anche se non mi sembra storicamente fondata la contrapposizione di questi termini, personalmente non supererei questi concetti, anche se non sono uno strumento euristico sufficiente. Quando Hubert Jedin introdusse nel dibattito culturale il concetto di Riforma cattolica, lo fece in qualche modo polemicamente, contrapponendo a una Riforma protestante una Riforma cattolica considerata di pari peso, definita “l’anima della Chiesa rafforzata”, una Chiesa per la quale la Controriforma era il corpo. Si tratta di definizioni molto datate. Anche il concetto di Riforma protestante si è molto articolato, perché adesso si parla correntemente di “riforme” piuttosto che di Riforma protestante, che prima era considerata un fenomeno unitario dal quale i radicali erano esclusi. Il termine Controriforma, parimenti, è un grosso contenitore che può racchiudere anche elementi di riforma, e non è sufficiente valutarne soltanto gli aspetti repressivi. Una riforma della Chiesa cattolica è certamente passata, ad esempio, attraverso il concilio di Trento, che tuttavia è stato anche un passaggio fondamentale della cosiddetta Controriforma e che ha cambiato profondamente la chiesa precedente, tra l’altro definendo in modo più rigido il ruolo del clero in contrapposizione al laicato. Si è trattato di un mutamento che ha cercato di differenziare ancor di più la Chiesa cattolica dalle chiese protestanti. Controriforma e Riforma cattolica, direi con la r minuscola, sembrano dunque intrecciarsi strettamente.

Come la chiamerebbe invece di Riforma cattolica?

Non userei il termine Riforma cattolica nel senso per cui è stato forgiato dalla storiografia, in modo inutilmente contrapposto, direi quasi controriformistico, in opposizione alla Riforma protestante. La Chiesa cattolica ha una vitalità straordinaria, eccezionale, che le ha fatto fare un’infinità di cambiamenti nel corso dei secoli. A mio parere dunque non esiste una Riforma cattolica del Cinquecento, ma un tentativo continuo della Chiesa di Roma di adeguarsi alla realtà, alla società, non certamente dal punto di vista teologico o istituzionale, ma nell’adesione concreta, spesso politica, alla realtà.

Insomma, in qualche modo lei riconosce il fatto che è esistita una Riforma cattolica anche se in divenire, un tentativo di reazione, nel senso etimologico di reagire agli eventi, cercando di dare una disciplina ai preti, ai frati, ecc.

C’è stata più di una riforma. Non comprendo il concetto di Riforma cattolica del Cinquecento come concetto esclusivo. Ad esempio, c’è stata la

riforma gregoriana nel XII secolo, che è stata una riforma che ha cambiato radicalmente la Chiesa cattolica dei primi secoli, con l'introduzione tra l'altro del celibato dei preti. Parlerei meglio di cambiamenti, aggiustamenti, appunto dovuti alla vitalità della Chiesa cattolica, ma in una sostanziale e indeflessibile continuità.

10. Prospettive attuali di ricerca. Quali nuovi territori di indagine chiedono di essere affrontati?

Dipende dove, come e quando. In Italia, per esempio, un ambito che mi sembra ancora promettente da studiare è proprio il periodo prima della Riforma, in cui si mescolarono molte istanze, che poi si sovrapposero, si confusero, si intrecciarono con idee magari non presenti nel tessuto italiano poiché giunte da altri paesi europei. Tuttavia, si sono incubate delle idee, sono maturate delle esigenze. Ad esempio, nella storiografia valdese è stato molto difficile, e non solo perché mancano i documenti, comprendere come sia stato possibile passare improvvisamente dall'essere una minoranza eretico-medievale al partecipare della Riforma protestante, con cambiamenti radicali, come ad esempio l'importanza della castità, un valore fondamentale per i Barba, negata dai riformati. Non si è riusciti ancora bene a studiare questi passaggi. Così, penso, per tutto il resto del contesto italiano. Altra cosa che andrebbe approfondita di più è la pastorale ereticale, eterodossa, una formulazione di cambiamento veramente singolare, che fu un tentativo probabilmente più diffuso di quanto finora si sia riusciti a capire. Infine, il contesto, studiato ma non abbastanza, degli aiuti, degli appoggi e delle connivenze aristocratiche, soprattutto femminili, rispetto al movimento riformato in Italia.

Se prima dicevamo che l'aristocrazia in qualche modo ha voltato le spalle alla Riforma e di fatto ne ha sancito il fallimento, sembra quasi che tra i mariti e le mogli ci fossero delle visioni completamente diverse!

Succede! Bisogna però notare che molte di queste donne erano vedove e non mogli e quindi autonome, anche se avevano una famiglia d'origine alle spalle, cui fare riferimento.

ADRIANO PROSPERI

1. Come è arrivato agli studi sulla Riforma?

La mia esperienza è partita da un interesse remoto per la storia tedesca, da personali esperienze di guerra, dall'incontro con la Germania in veste di paese occupante, dalle stragi, esperienza arricchita anche da letture sulla storia contemporanea tedesca fatte in età molto giovanile. In realtà alla Riforma sono arrivato grazie alla Scuola Normale di Pisa e all'insegnamento di Delio Cantimori, che fu da questo punto di vista decisivo.

2. Quest'anno dunque ricorre il cinquecentenario della celebre affissione delle tesi di Lutero. Che cosa ha significato per l'Europa la Riforma?

La Riforma luterana ha significato la rottura del rapporto tra mondo terreno e l'aldilà, prima della Riforma mediato esclusivamente dalla Chiesa cattolica, nonché la rottura con il Medioevo. Con Lutero esiste soltanto la dimensione dell'impegno terreno, mentre tutto il resto è affidato a Dio. Le 95 tesi pongono, infatti, questo limite fondamentale: cioè il papa non può rimettere le pene nell'aldilà, mentre può rimettere le pene che egli stesso ha imposto in terra. Per quanto riguarda il Purgatorio, invece, le anime sono anime viventi e possono meritare o non meritare, ma i vivi non possono fare nulla per la loro salvezza. Questa è una svolta fondamentale. Lutero restaura, a suo avviso, la purezza del messaggio della Scrittura, ma nello stesso tempo dà un colpo mortale al sistema creato dalla Chiesa cattolica, quello di un popolo di vivi al servizio di un popolo di morti, rapporto che peraltro sopravvisse nei paesi cattolici. Lutero pensava a una unità più vasta, quella dei cristiani membri della chiesa invisibile dei giustificati dalla fede, piuttosto che all'unità europea, ma certo egli rompe con la possibilità intravista da Carlo V di creare un'Europa cristiana unita sotto lo stesso sovrano. Al contrario, la politica del papa non era rivolta all'Europa, ma all'ambito territoriale italiano al fine di allargare il suo potere temporale. L'idea di Europa è una idea imperiale di Carlo V.

3. Qual è la sua lettura del pluralismo religioso nato dalla Riforma?

Si è trattato di un processo gigantesco e terribile, passato attraverso le guerre di religione – una fase della storia europea che oggi si tende a dimenticare addebitando solo ad altre religioni la violenza delle armi – e il pluralismo religioso che si è costruito in Europa ha rafforzato la dimensione degli Stati nazionali, uno contro l'altro armati. Nell'immediato però ha si-

gnificato anche la frantumazione completa della società europea. Semmai possiamo asserire che si affermò l'individualismo religioso, perché la fede divenne un fatto personale. Le chiese si strutturano su base territoriale e quella cattolica scelse di rafforzare la struttura parrocchiale, ma la proposta della Riforma passava attraverso la coscienza individuale. Da questo punto di vista, Lutero è il fondatore della libertà del cristiano.

Dunque lei sostiene che dalla Riforma nacque un individualismo religioso, piuttosto che un pluralismo religioso.

Direi di sì. Naturalmente contro il dilagare della frammentazione furono subito erette le barriere delle definizioni scritte delle dottrine – dalla “confessio Augustana” a quella tridentina – e al posto della Chiesa come società dei battezzati subentrarono i poteri politici e le chiese statalizzate. Ma in quel primo momento la proposta di Lutero impose a ciascuno di scegliere la propria via alla salvezza e spezzò i vincoli parentali e sociali.

4. Quale peso attribuisce alla Riforma nella storia d'Italia?

Credo sia stato un esito complesso perché la società italiana presentava un panorama molto complicato: molti stati e staterelli, una grande frammentazione del potere politico, una divisione tra città e campagna, tra analfabetismo di massa e alte vette di una egemonia culturale europea. Si pensi alle élite delle corti del Quattro-Cinquecento, all'importanza della Roma papale e di Venezia, ma anche alle vivacissime città mercantili come Firenze, Modena e Lucca e alla vivacissima cultura universitaria di Padova e Bologna, ecc. Sono tanti i poli di un paese che stava vivendo una fase drammatica di guerre e di trasformazioni politiche ma anche una stagione di grande tensione intellettuale. Lo stesso Lutero fece uso di questa cultura perché Lorenzo Valla fu una grande scoperta per lui, incluso il Valla filologo, lo studioso della Scrittura. Ma il problema dell'Italia sarà la separazione fra una minoranza intellettuale, che seguirà le sue avventure, dando vita alle storie degli eretici, dei radicali religiosi, e influenzando il percorso intellettuale europeo fino all'Illuminismo, e una maggioranza di italiani che se all'inizio furono fra i più fervidi lettori di Lutero e di Erasmo, i più attenti a quello che succede intorno a Lutero, si trovarono poi obbligati dalla struttura degli staterelli italiani, legati alla Chiesa come garante della loro esistenza, a tornare all'ortodossia controllata dai frati dell'Inquisizione e dalla normatività della confessione pasquale come momento di controllo. Si crea così quella separazione tra interno e esterno, tra la coscienza e i comportamenti, che è alle origini del nicodemismo. Questo è il problema italiano tanto che poi si

accuseranno gli italiani di essere capaci di passare da una dottrina a un'altra per finire poi con il diventare atei. Certamente gli italiani imparano presto che la religione è un campo minato: di religione in Italia diventa pericoloso parlare. Leggere la Bibbia in volgare è proibito. Il clero usa il latino nella messa e l'obbligatorietà della religione ufficiale abitua il popolo italiano a partecipare a riti e ascoltare parole di cui non capisce il significato. Il popolo italiano diventa così il meno religioso d'Europa. Cosa che Machiavelli aveva espresso in anticipo accusando la Chiesa e il clero di avere reso gli italiani senza religione e cattivi.

5. Si deve parlare di Riforma italiana o di Riforma in Italia?

Questa è una vecchia disputa teologica che non ha molto senso. Quel che è certo è che le idee di riforma religiosa in Italia anche dopo Lutero non sono un semplice trasferimento nella penisola e nelle isole italiane di una merce religiosa sigillata in contenitori germanici o svizzeri, come pensava chi ha parlato di "Riforma in Italia". E non si può semplificare la storia reale contrapponendo una Riforma protestante a una Riforma cattolica come due eserciti compatti e disciplinati. Nel Cinquecento tutti parlano di riforma, perfino i domenicani dell'Inquisizione o i vescovi tridentini alla san Carlo che arrostitivano piamente tutti gli eretici e le streghe che trovavano. Era diffusa la convinzione che la Chiesa andasse riformata: riformarla voleva dire riorganizzare e moralizzare la centrale romana ma anche conferirle un assetto locale più sostenibile, dotarla di un clero meglio preparato. Per rispondere alle accuse di corruzione si dovranno porre sul trono dei papi che finalmente cancelleranno o nasconderanno i loro vizi: Pio V diventerà addirittura santo, lui che fu un fanatico ammazzatore di eretici. Ma c'è anche la riforma dei Gesuiti, ci sono insomma tanti tipi di riforme. E ci fu certamente un'azione capillare e massiccia di Controriforma. E tuttavia la realtà italiana rimase segnata dalle differenze di culture e di pratiche. Perfino nei confronti della Riforma protestante chi vi aderì fu una minoranza e chi contestò la Chiesa di Roma fino a espatriare non si trovò in generale a suo agio nei paesi luterani o calvinisti. Il fattore che caratterizza i movimenti italiani, pur nell'estrema differenziazione delle tendenze, è la valutazione positiva della carità, dell'opera dell'uomo. Si tratta di un tema su cui si vede la linea di distinzione il conflitto con le tendenze della Riforma protestante. Il libero arbitrio è la positività dell'operare umano: ciò accomuna sia gli eretici radicali sia i più fanatici della Controriforma. Se Lutero impone il dominio della fede su tutto, gli italiani non abbandonano l'importanza della

carità. Nel loro passato, già nell'età dei Comuni si era sviluppata la cultura della partecipazione: il singolo si adopera per il funzionamento dell'intera struttura politica che non ha più un capo, un imperatore. Insomma, fattore peculiare è l'intervento positivo della persona, nei problemi, nei conflitti, nell'aiuto agli altri. La carità conta più della fede, la dimensione orizzontale del rapporto tra esseri umani è più importante di quella verticale del rapporto con Dio, il che spiega l'esito tendenziale verso l'uscita dall'orizzonte della metafisica e del rapporto di fede con Dio verso un rapporto di carità col prossimo.

La carità che in qualche modo vince contro queste dispute, in sintesi; ma vi sono a suo avviso altre peculiarità in Italia?

Certamente, avere di fronte l'autorità papale e sperare nel papa angelico definisce l'orizzonte politico italiano, entro il quale opera una varietà di forme della società e del potere – spesso in mano a ex banchieri, briganti, capibanda, debolissimi da ogni punto di vista – che si rivolgono a una sovranità superiore che resta fissa, immutabile, quella del papato. La Roma antica e la Roma moderna si fondono nella figura del papa, che non a caso si addobba di panni romani, imperiali, ed esibisce il triregno e il simbolo delle chiavi. Questa è una caratteristica degli italiani che rimangono insomma, un popolo “naturaliter” cattolico individuando nel papa un potere misto di sacro e di profano e in Roma una capitale dove l'antico confluisce nel moderno, il pagano nel cristiano.

7. Se dovesse scegliere, potrebbe indicare tre personalità della Riforma italiana particolarmente significative dal suo punto di vista?

La risposta presupporrebbe l'esistenza di una riforma italiana come quel movimento o tendenza generale che non fu. Tra quelli che invocano una riforma e operano per attuarla distinguiamo almeno tra il punto di vista dell'ortodossia papale e quello antipapale: per i primi, indicherei i Gesuiti, San Francesco Saverio, per non parlare di Bellarmino, del lottatore contro l'eresia. Se invece si vuole fare riferimento al secondo schieramento, si distinguerà tra l'ortodosso in senso riformato Pietro Martire Vermigli, grande teologo della Riforma, o gli esuli che si radicarono a Ginevra, come il nobile napoletano Galeazzo Caracciolo marchese di Vico o il lucchese Diodati che tradusse la Bibbia in italiano, e quel filone degli eretici radicali ribelli a ogni forma di comunione ecclesiastica individuato da Delio Cantimori, dove incontriamo personaggi come Bernardino Ochino, Celio Secondo Curione, Lelio e Fausto Sozzini. È un panorama troppo differenziato

dalle forti varianti intellettuali che caratterizzano i singoli per poter indicare personalità che valgano per definire una corrente globalmente intesa come indica l'espressione "Riforma Italiana". Allora perché non citare Giordano Bruno?

8. Accanto alle grandi chiese (cattolica, luterana, calvinista) la storia del '500 pullula di esperienze religiose non inquadrare in nessuna confessione e che ebbero un orientamento di radicale dissenso. Quale fu l'importanza storica (per l'Italia e per l'Europa) del radicalismo religioso?

Mi sembra un percorso straordinariamente importante, che da Cantimori in poi si è rivelato la pista di ricerca degli storici italiani (e non solo) più ricca di interesse per l'evoluzione religiosa e culturale europea, capace di unire la filologia umanistica al razionalismo religioso. Il che vuol dire imporre a chi li studia di ricostruire il paesaggio del Quattrocento e risalire alla cultura di un secolo straordinario, come pure alle tante figure di singoli o gruppi di dissenzienti, visionari, eretici. Dopo Ficino, dopo Pulci, dopo Valla e Machiavelli si ragiona sulla Bibbia partendo però da un orizzonte razionalistico: quindi si tratta di un tentativo di fondare un'opera di riforma del mondo che ha un'ispirazione cristiana, ma che nello stesso tempo è capace di discutere su tutto, anche sulla divinità di Cristo. Si tende a evacuare tutto il bagaglio religioso fondato sul sovramondo. Se Cristo è un uomo il suo esempio deve e può essere imitato: da qui nasce il mondo contemporaneo, con l'abbandono della trascendenza e l'intervento sulla società umana per fondarvi tolleranza e solidarietà.

9. La contrapposizione tra i concetti di Controriforma e Riforma cattolica ha ancora validità epistemologica o tali categorie sono da considerare superate?

Questi concetti sono stati dei contenitori necessari in una fase di conflitto fra le chiese, tra i teologi – uno scontro violentissimo – e in quel tempo la storiografia aveva una funzione di tipo patriottico-religioso. Ma bisogna distinguere. Alle origini c'è una profonda e antica corrente che caratterizza il mondo cristiano, il guardare all'età apostolica, alla chiesa primitiva come a un momento alto al quale guardare: come scrisse Machiavelli, per ridare vita al corpo politico ma anche a quello religioso occorre un ritorno alle origini: senza san Francesco e san Domenico la religione sarebbe del tutto scomparsa, spenta. Riformare vuol dire tornare alla forma originaria, quella apostolica della Chiesa primitiva. Anche Lutero raccoglie questa corrente profonda del Cristianesimo per la quale «ecclesia semper reforman-

da», anche se poi si muove in tutt'altra direzione. Ma dopo che la Riforma protestante ha spezzato l'unità religiosa europea, il termine indica una realtà precisa a favore o contro la quale ci si organizza. Si guarda non più al passato remoto ma al futuro. La riforma diventerà la madre di un altro concetto, la rivoluzione. Leopold von Ranke scopre Lutero e organizza la sua idea di storia universale intorno alla Riforma. Il mondo cattolico fa il contrario: si affida all'autorità papale e da lì vede irraggiarsi il cattolicesimo come forza fondante della modernità. Dopo la frattura storica del nazismo e della Shoah, le chiese cercano di rinascere dalle macerie dei loro coinvolgimenti coi regimi totalitari e abbandonano la guerra fraterna scoprendo progressivamente fattori di somiglianza e di unità cristiana. Anche in Italia, quando vi è stata una ripresa della storiografia cattolica dopo la seconda guerra mondiale si è diffuso il ricorso alla categoria storiografica di Riforma cattolica, un contenitore che mette insieme «oves et boves». Personalmente continuo a usare il termine Controriforma perché, a mio avviso, indica la caratteristica saliente della storia cattolica dopo Lutero, cioè la funzione di difesa, una dimensione ineliminabile che caratterizza tutte le espressioni tramite le quali si manifestò: è un concetto che riesce a mettere insieme le caratteristiche di un mondo. Certo, Riforma ha un valore periodizzante forte, nel senso che Lutero parla di «Besserung», un aggiustamento limitato, visto che solo Dio può operare la riforma; intanto il mondo, anche quello cristiano, resta incapace di fare il bene. La Chiesa istituzionale è un potere che si tratta di sopportare anche nei suoi aspetti negativi, a meno che non diventi dominata dall'Anticristo come è accaduto col papato di Roma. L'unica vera chiesa è quella spirituale, l'unione fra i battezzati e credenti. Insomma, direi che Riforma e Controriforma sono concetti che hanno ancora senso. Riforma cattolica è una categoria inventata dalla storiografia protestante alla fine dell'Ottocento per mettere insieme un gruppo di persone con attività molto dissimili fra di loro, ma alle quali si attribuiva una positività morale. Tuttavia, sono state riunite realtà troppo disparate, come un personaggio veramente temibile da incontrare come Bernardino da Siena, arrostitore di eretici, di streghe, fondatore di superstizioni, insieme con Savonarola, una persona che Lutero rifiutò come teologo, ma accettò come cristiano, ricordandosi che subito prima del rogo in piazza della Signoria aveva rifiutato la religione delle opere affidandosi alla misericordia di Dio. In questo senso Lutero lo annoverò come uno dei santi di Cristo (anche se è Cristo l'unico che deve giudicare i santi) e, infine, fece leggere le sue opere nel mondo tedesco.

10. *Prospettive attuali di ricerca. Quali nuovi territori di indagine chiedono di essere affrontati?*

C'è un terreno coltivato da tempo che attende di essere riscoperto in prospettiva nuova, il mondo del tardo medioevo, con la sua grande eredità che si immette nel mare dell'età della Riforma come le acque di un grande fiume che si distinguono per il loro colore. Quanto alle prospettive, il lavoro in corso risente di fenomeni come i conflitti mondiali in atto, il rimescolamento di popoli e di culture in un mondo unito da Internet e diviso dal rinascete razzismo e dalla politica di potenza dei paesi più forti. Dobbiamo riscoprire dietro la "scienza egoista" di una storiografia che si occupa solo del paese dello storico, o dietro la superba nebbia di nozioni a lungo dominanti come quella di "Civiltà o cultura europea", le realtà molteplici di quella che lo storico Sanjay Subramahnyam ha definito la *connected history*, la storia delle connessioni e dei prestiti tra culture. Subramahnyam davanti alle tendenze apocalittiche del primo Cinquecento, ci ha ricordato i flussi che vengono dall'India (*Mondi connessi: La storia oltre l'eurocentrismo, sec. XVI-XVIII*, Roma, Carocci, 2014). Ci chiediamo ad esempio se non si debba indagare in direzioni remote, ebraiche, orientali, per individuare le origini con Lutero e Calvino dell'idea di un Dio che fa non solo il bene ma anche il male, per esempio predestinando masse umane all'inferno: un tema che si è riproposto nella riflessione religiosa sulla Shoah. E naturalmente si deve fare posto agli esclusi dalla storia – le donne, i popoli vinti e schiavizzati, la cultura orale. Accanto alla storia della maturazione e trasmissione di idee e di concetti acquistano importanza le immagini, i sentimenti. Si lavora su fonti nuove, non solo quelle scritte, si interrogano quelle tradizionali con domande nuove. E si pensi a come si è arricchita la conoscenza storica del passato grazie all'interrogazione delle fonti dell'Inquisizione, dove sono depositate le deposizioni di analfabeti, donne, popolani. Il mondo che abbiamo davanti relega in un angolo provinciale le tradizioni di polemiche che sono cresciute nei conflitti inter-religiosi, all'interno delle chiese. Abbiamo davanti il problema di leggere altre religioni, altri flussi culturali. Abbiamo alle spalle secoli durante i quali si è creduto che l'Europa riassumesse la storia del mondo, che dominasse la storia del mondo e che il problema fosse soltanto quello di europeizzare il mondo. Oggi si tratta di capire che cosa ha civilizzato, culturalizzato l'Europa, ossia le influenze esercitate dal resto del mondo e che noi abbiamo dimenticato. Nel Cinquecento lo sapevano che erano importanti l'India, la Cina e altre nazioni e che era an-

che importante riuscire a domare i popoli del continente americano. E poi ce ne siamo dimenticati...

Insomma, in questi decenni ci siamo concentrati troppo sull'Europa?

Occorre lavorare sull'Europa vedendola nel contesto mondiale, quindi riscoprendo culture che non abbiamo conosciuto. Ad esempio, la cultura popolare è stata trascurata. Il libro di Carlo Ginzburg, *Il formaggio e i vermi*, è stato magistrale in questo senso perché ci ha ricordato che il popolo, che non ha lasciato testimonianze scritte se non nei processi, viveva in un mondo reale che noi abbiamo ignorato, studiando soltanto o le *élite* o coloro che hanno lasciato tracce scritte, insomma quelli che hanno dominato la storia con il loro potere. Ora dobbiamo vedere il mondo in maniera più completa e l'unico modo per capirlo è allargarsi alla conoscenza reale dei flussi di cultura, di idee, di concezioni della vita che non sono solo quelli "pettinati" dalle ortodossie dominanti. Una sfida enorme, ma è necessario finirla con la storia come scienza egoistica, come ha detto Sanjay Subramanyam, quella che vede solo il proprio gruppo o paese di appartenenza.

SILVANA SEIDEL MENCHI

1. Come è arrivata agli studi sulla Riforma?

Passando attraverso Erasmo, che per me era un nome praticamente sconosciuto. In concreto la scelta avvenne durante il secondo anno universitario, per effetto del mio primo seminario con Delio Cantimori, incentrato sull'adagio *Dulce bellum inexpertis*. Erasmo è un grande seduttore, perché ha un latino di un splendore, di una flessibilità, di una sensibilità eccezionale. A mio avviso, supera i classici: confesso di esserne stata completamente affascinata. Cantimori se ne accorse e così andai molto presto a Basilea, a lavorare in quella biblioteca, con l'incarico di tradurre una scelta di testi erasmiani per Einaudi. Completai questo lavoro, per la verità, molti anni dopo: il ritardo fu dovuto anche alla morte improvvisa e prematura di Cantimori (*Adagia: sei saggi politici in forma di proverbi*, Torino, Einaudi, 1980). Questo incarico molto precoce significò una iniziazione agli studi sulla Riforma condotta su documenti originali piuttosto che su testi di critica storica. Insomma: Erasmo è stato la mia porta agli studi sulla Riforma.

2. *Quest'anno dunque ricorre il cinquecentenario della celebre affissione delle tesi di Lutero. Che cosa ha significato per l'Europa la Riforma?*

Sono consapevole che alcuni colleghi troveranno la mia opinione antiquata, ottocentesca, retrograda; però io non posso assolutamente chiudere gli occhi davanti al fatto che i paesi che hanno portato avanti il discorso che chiamiamo della civiltà occidentale, comprese le tematiche della democrazia e della tolleranza, i paesi che hanno elaborato i principi dell'etica sociale, nella quale vorremmo riconoscerci, sono stati i paesi toccati dalla Riforma (includo tra di essi la Francia, per la forza e la longevità che vi ebbero le comunità ugonotte). Se si vuole, questo è un discorso molto ottocentesco, che arriva al massimo a Max Weber. Ma una domanda rimane aperta: perché paesi come il Messico, l'Argentina, il Brasile, che sono ricchissimi di materie prime, continuano ad avere squilibri enormi di carattere sociale ed economico, e cospicui problemi di morale collettiva? Perché noi proferiamo orientarci, dal punto di vista dei valori, verso gli Stati Uniti, un paese di matrice protestante, pur riconoscendone tutte le fragilità?

3. *Qual è la sua lettura del pluralismo religioso nato dalla Riforma?*

Precedentemente, per più di mille anni, c'era stata una singola Bibbia, un singolo Vangelo: ed ecco che dal 1516 in poi e ne abbiamo due. Il Nuovo Testamento greco di Erasmo fornì il testo base delle diverse traduzioni vernacolari del Nuovo Testamento in tutta quell'area d'Europa che fu conquistata alla Riforma. L'Italia invece, come tutte le regioni cattoliche, restò fedele al testo della *Vulgata*. Quale pluralismo più basilare di questo, un pluralismo che investe il testo base della fede? Un teologo evangelico ha fatto uso dell'espressione "diversità conciliata". A giudizio di molti fedeli, indipendentemente dalla loro identità confessionale, la diversità non dovrebbe essere una barriera insuperabile. Se un credente preferisce esprimere la sua fede dicendo il rosario e un altro preferisce farlo leggendo ogni giorno un passo del Vangelo, perché questi due modi diversi di vivere il Cristianesimo non potrebbero convivere in armonia? Perché non potrebbero riconoscersi reciprocamente? Il fatto che una persona preghi Dio secondo uno stile, sentendosi all'interno di una tradizione, e un'altra persona preghi Dio secondo uno stile diverso non dovrebbe dividerci. Sulla via del dialogo interconfessionale, però, sulla via della convivenza delle chiese cristiane, i fedeli sono più avanzati dei teologi, e i quadri della chiesa cattolica mi sembrano più avanzati, o più disposti ad andare avanti, rispetto ai quadri della chiesa evangelico-luterana. Un recente dibattito tra due autorevolissimi teo-

logi luterani («Frankfurter Allgemeine Zeitung», 10 aprile 2017) ha messo in luce quali profonde resistenze al dialogo interconfessionale vi siano nei quadri direttivi di quella chiesa, anche se a queste resistenze si affiancano posizioni di grande apertura.

Insomma, il pluralismo ci ha fatto vedere che è possibile convivere in pace, in qualche modo?

A mio avviso, sì. Le confessioni cristiane arriveranno a convivere in sintonia, si avrà un reciproco riconoscimento, un coordinamento di iniziative. La spinta che viene dal basso, dai fedeli, è molto forte. I fatti di cronaca che hanno insanguinato l'ultima fase della nostra vita collettiva, turbato il nostro orizzonte quotidiano, scosso profondamente la nostra fiducia nella possibilità della convivenza umana, questi eventi ci terrorizzano, sì, ma al tempo stesso ci rendono consapevoli di una comune matrice, una matrice cristiana. Anche se è vero che il Cristianesimo non ci ha penetrato profondamente (basta vedere che cosa succede quando è in gioco una posizione di potere), tuttavia un piccolo strato della nostra coscienza, un certo spessore del nostro vivere, percepire, valutare la realtà è pervaso dalla parola evangelica. Così, se oggi qualcuno ci dichiara di uccidere in nome di Dio (e, certo, lo abbiamo fatto anche noi, in passato), oggi siamo arrivati a capire che c'è qualcosa di non accettabile, in questa posizione, qualcosa che stride.

4. Quale peso attribuisce alla Riforma nella storia d'Italia?

Mi fa sempre sorridere la sproporzione fra la percentuale degli italiani toccati dalle idee della Riforma (possiamo fare dei calcoli, anche quantitativi, come ha fatto Andrea Del Col in *L'Inquisizione in Italia. Dal XII al XXI secolo*, Milano, Mondadori, 2006) e la percentuale di storici italiani dei giorni nostri che si occupano di queste tematiche. Se si fa il conto degli italiani che furono toccati dalla Riforma, anche se includiamo nel numero i simpatizzanti, i non processati, coloro che troviamo solo menzionati nei processi, non si arriva – intendo, su base nazionale – all'1%. In città religiosamente vivaci come Venezia o Lucca le percentuali accertate sono drammaticamente inferiori al 10% (e anche all'interno di questi limiti, il fenomeno non durò più di tre/quattro decenni). Di contro, la percentuale degli storici italiani dell'età moderna che si dedicano alla Riforma, all'Inquisizione e ai temi ad esse connessi – diffusione delle “eresie” per via di stampa e di predicazione, controllo della stampa, tecniche della repressione, stregoneria, pretesa santità, ecc. – dovrebbe aggirarsi, calcolando per grossolana approssimazione, intorno al 20%. Insomma, c'è un'esplosione di

passione di ricerca intorno a Riforma, Inquisizione e temi connessi – ed è una passione che non viene meno, che permane vivissima anche nei nostri giovani colleghi. Mi domando: non sarà forse che stiamo cercando di recuperare a livello storiografico una esperienza che ci è stata negata, che è stata soffocata, come esperienza storica? Stiamo cercando di riconquistare con il nostro lavoro di scavo qualcosa che è sepolto nel sottosuolo della memoria collettiva, di ridare presenzialità, di immettere sangue caldo, a movimenti e scelte che furono repressi cinque secoli fa? La repressione vi fu. Gli italiani del conio di Martino Lutero, disposti a morire per le loro convinzioni, furono pochi. Ci è rimasta memoria di dialoghi tra inquisitore e reo, di vere e proprie contrattazioni, di accordi negoziati, di inquisitori che si accontentavano di un atto formale di sottomissione. Il carcerato rischiava la perdita dei beni, l'abitello, la rovina della propria famiglia: finiva quasi sempre per accettare il compromesso offerto dall'inquisitore. Eppure la sfida ci fu. La ricerca di un altro stile di vita interiore e di una diversa società ci fu.

5. Si deve parlare di Riforma italiana o di Riforma in Italia?

L'espressione che preferisco è "movimento di Riforma in Italia". La Riforma in Italia è una ramificazione dal di fuori (non credo molto all'importanza di Valdés nell'Italia del nord); però tale è, all'inizio, anche in altri paesi, in cantoni svizzeri come Zurigo o Basilea, o in Francia. Anche nel movimento filo-riformatore francese all'inizio non vi è una rigorosa unità, un unico ispiratore, e dunque il movimento può differenziarsi e ramificarsi. Diramazioni e differenziazioni in Italia, dunque, ve ne furono, ma non più di quante ve ne fossero, originariamente, nella Mitteleuropa. Anche in Italia queste esperienze alternative si accendevano e, direi, esplodevano per contrasto rispetto a concrete, popolarissime, forme di culto, come la venerazione dei santi. Che cosa significava la venerazione dei santi per i fedeli? Che cosa significava la disciplina alimentare, il digiuno, la quaresima? Quanto vincolanti erano i voti? Ho definito tutto ciò la "teologia del quotidiano". L'elemento decisivo, per il movimento, alla base, non sono i principi teologici, che rimangono alquanto astratti: è lo stile di vita.

7. Se dovesse scegliere, potrebbe indicare tre personalità della Riforma italiana particolarmente significative dal suo punto di vista?

Antonio Brucioli ricoprì un ruolo chiave nel movimento filo-riformatore per la sua traduzione del Nuovo Testamento (*Il Nuovo Testamento, di greco nuovamente tradotto in lingua toscana per Antonio Brucioli*,

Venezia, Lucantonio Giunti, 1530). Qualcuno dovrebbe poi occuparsi a fondo della coppia, padre e figlia, composta da Pellegrino Morato e Olimpia Morata, anche perché questo è uno dei primi casi ben documentati di un padre che promuove l'educazione della figlia nelle discipline umanistiche e ne fa una latinista di riconosciuta eccellenza (fenomeno assolutamente eccezionale). Una monografia meriterebbe infine Isabella Bresegna, moglie del governatore spagnolo di una città dello Stato di Milano: la Bresegna è l'unica donna che lasciò l'Italia da sola, separandosi dalla famiglia, per ragioni di coscienza. Morì in esilio, in Svizzera, lasciando un eloquente testamento.

8. Accanto alle grandi chiese (cattolica, luterana, calvinista) la storia del '500 pullula di esperienze religiose non inquadrare in nessuna confessione e che ebbero un orientamento di radicale dissenso. Quale fu l'importanza storica (per l'Italia e per l'Europa) del radicalismo religioso?

Secondo Delio Cantimori, quel genere di dissenso fu la matrice dell'Illuminismo. L'importanza storica del radicalismo religioso sta, effettivamente, nel fatto che quei movimenti promossero o fecero maturare nel sottosuolo della storia l'idea della libertà di coscienza. Su questo tema ci sarebbe ancora da riflettere a fondo, però, perché alcuni di questi gruppi professavano un anti-intellettualismo e un anti-umanesimo radicale (propugnavano la distruzione di tutti i libri ad accezione della Bibbia).

9. La contrapposizione tra i concetti di Controriforma e Riforma cattolica ha ancora validità epistemologica o tali categorie sono da considerare superate?

Credo sia più che altro una questione di disciplina mentale. Bisognerebbe precisare che cosa si intende per Riforma cattolica. Il concetto di Controriforma è gravato da un presupposto ideologico negativo: il concetto di Riforma cattolica è una concessione alla "correttezza politica". Alcuni storici di matrice cattolica preferiscono oggi l'espressione "Catholic Reformation", o "Katholische Reformation", e parlano di "Reformations", al plurale (Thomas A. Brady jr.). Il senso dell'operazione è negare alla Riforma (protestante) la sua esclusività, raddoppiando dunque la Riforma. Non ho bisogno di sottolineare il movente di una scelta del genere. A mio giudizio, il concetto di Controriforma continua ad avere la sua validità.

10. Prospettive attuali di ricerca. Quali nuovi territori di indagine chiedono di essere affrontati?

Abbiamo archivi meravigliosi in Italia, alcuni di difficile accesso, alcuni inaccessibili. In una città veneta, un nodo cruciale del movimento di Riforma, un archivista diocesano mi additò due file di dossier dell'Inquisizione e mi disse di non potermi permettere di consultarli perché avrebbe violato la privacy. L'Archivio Vescovile di Feltre, un archivio di straordinaria ricchezza, attualmente è inaccessibile agli storici. Il giorno in cui gli archivi ecclesiastici diventeranno veramente accessibili, senza se e senza ma, allora troveremo accesso all'esperienza quotidiana della gente, alla *pietas* familiare, alla gestione quotidiana del sacro. Si leggeva il Vangelo, dove, come? Si pregava o si leggeva il Vangelo prima del pasto comune? Come si educavano le bambine? Abbiamo inseguito le grandi idee, la giustificazione per sola fede, e abbiamo trascurato la dimensione del concreto.

Credo che ci resti da fare un lavoro di archeologia culturale, uno scavo nel particolare, a livello di esperienza individuale o di piccolissimi gruppi. Mi piacerebbe ritornare sui processi inquisitoriali, far parlare la gente, prestare orecchio alle singole voci. Non ritengo esaurita la nostra documentazione, tutto il contrario. L'alta cultura cancelleresca creata dall'Umanesimo ha prodotto – tramite i notai che lavoravano per i tribunali dell'Inquisizione – una documentazione di una qualità che non esiste nel resto d'Europa, ad eccezione della Spagna.

A mio avviso, però, per portare davvero avanti queste indagini, occorre un respiro lungo. Non si porta davvero avanti la ricerca in uno o due anni di lavoro. Io personalmente sogno (tra l'altro!) di scrivere un saggio biografico-teologico su Ortensio Lando propagandista della Riforma radicale: mi auguro di riuscirci, sarebbe una grande felicità.